



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVI • Luglio - Agosto 2012 • n. 6

Ricordo di Cino Pedrelli

di Gianfranco Camerani

Questo non sarà un "coccodrillo", né una calibrata considerazione sulla poesia di Cino Pedrelli, né una rassegna dei molteplici meriti che il Nostro ha acquisito in favore della cultura romagnola; è piuttosto una cronaca emotiva degli sconvolgimenti provocati dalla notizia della sua morte.

Era ormai sera, lunedì 16 luglio, quando è giunta la telefonata della figlia Lia e già dal tono della voce s'è capito tutto. Sapevo che da un po' di giorni Cino stava male: una febbre insistente, pernicioso proprio per la sua asintomaticità, lo assediava. Anche mio padre, che pure era del '13, se n'era andato così; e a che altro potevo pensare? Ma nell'immediato cosa dire alla Lia? So per esperienza dello sgomento che provi quando t'accorgi che con l'ultimo genitore hai perduto l'ultima persona che, nel suo amore, aveva sempre pensato prima a te che a se stesso... E questo resta vero anche sulle soglie dei cent'anni, quando ormai i ruoli si sono invertiti; ma se pure le responsabilità e gli oneri hanno mutato di segno, sai bene che tu sei sempre il figlio e lui sempre il padre.

Segue a pag. 2



SOMMARIO

- p. 3 **I dis ch'u i sipa un tunnel**
di Cino Pedrelli
- p. 4 **Ravarsen: "Te ad chi sit e' fiol?"**
di Maurizio Balestra
- p. 5 **Alfredo Antonaros - Romagnoli**
di Addis Sante Meleti
- p. 6 **Le minestre romagnole**
di Graziano Pozzetto
- p. 7 **Stecchetti e le sue canzoni**
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 8 **Scampê a Mauthausen**
di Carmen Cantarelli
Illustrazioni di Giuliano Giuliani
- p. 10 **L'impagliatore di sedie**
di Veronica Focaccia Errani
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **La festa in tavola**
di Vanda Budini
- p. 13 **Acsè ad par ridar**
di Loretta Olivucci
- p. 14 **Confronto sulla grafia - VI**
Paolo Bonaguri
- p. 15 **Pr'i più znen**
Rubrica a cura di Rosalba Benedetti
- p. 15 **La nebia**
di Tonino Turci
- p. 16 **Cino Pedrelli - Zil vers sera**
di Paolo Borghi

Dopo una lunga vita che sicuramente non sarà stata priva di amarezze, ma pure prodiga di gratificazioni di ogni tipo, pare che Cino sia passato come ognuno s'augura: circondato dall'affetto dei suoi cari e riacquistando alla fine un attimo di vera coscienza che gli ha consentito un sorriso e un cenno di saluto.

Anch'io, e lo dico alla Lia, fui testimone di momenti analoghi, quando mia madre, molto più maltrattata dalla sorte a fine vita, dopo due giorni di indicibile agonia, solo in prossimità della morte parve rasserenarsi: i lineamenti cominciarono a recuperare gli usuali tratti e l'espressione, dianzi così contratta, si mutò in sorriso. Come posso cerco di dirlo alla Lia, cercando di ricordare, in un estremo cordoglio, i versi di Giacomo Leopardi in *Amore e morte*:

...
*l'altra ogni gran dolore,
ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,*
...

Così ci lasciamo io e la Lia, ma il pensiero non può distogliersi dallo sgo-mento, dal turbinio di pensieri in cui ci getta la scomparsa di Cino Pedrelli, perché se il Nostro era persona quanto mai discreta e il suo tratto sempre ineccepibile, il suo peso come poeta e il suo ruolo come uomo di cultura (di "varia umanità", se così posso dire) erano alquanto invasivi: una di quelle personalità con cui ti trovi a fare i conti ad ogni pie' sospinto. Nelle occasioni pubbliche era estremamente serio; "togato" lo avresti detto quando prendeva la parola, ad esempio, nei convegni degli *Studi Romagnoli* per parlare di Augusto Campana o di Renato Serra o del *Pylon Matt*; ma quando prendeva la penna in mano per seguire la sua musa poetica sapeva spogliarsi dei panni curiali e condividere con la gente una molteplicità di sentimenti che ne faceva un personaggio popolare nel senso più alto e più pieno della parola.

A distanza di pochi mesi, dopo Tonino Guerra, un altro grande vecchio della poesia romagnola ci ha lasciato; e accostarli è inevitabile, anche se

Guerra tra i poeti, come il suo omonimo Learco fra i ciclisti, era incontenibile nei testa a testa. Ma pure Cino un vantaggio ce l'aveva, anche su di lui: uno straordinario (e raro tra i poeti) acume critico, che lo portava a riconoscere i meriti dei "concorrenti", e la percezione delle qualità poetiche e dei meriti degli altri si traduceva inevitabilmente in un affinamento delle proprie.

Cino s'accorse subito delle qualità di Guerra, nel 1946, dopo "*I scarabócc*", quando il Nostro, alla sua opera prima, si firmava ancora Antonio, e ancora non era l'ineffabile *Tonino*. (Vedasi: Pedrelli, *Meriggio in Romagna*, Imola, 2009, Editrice *La Mandragora*, ma fatto pubblicare dalla *Schürr*). Lo stesso avvenne per "*La pazinzia*" di Walter Galli...

Walter e Cino: due straordinari talenti cesenati che condivisero tanti tratti poetici, ma credo anche umani, ai quali noi romagnoli siamo debitori per la conoscenza dell'animo sotto quella specie cesenate che ancora continua a parlarci magari con Dolfo Nardini e che si fa apprezzare per il profilo ribassato, la bonarietà del tratto, la solidità etica, i toni tenui e al tempo stesso franchi, come l'antiretoricità dialettale pretende.

E poi il grande rapporto con Aldo Spallicci, perché Cino ha veramente incrociato la penna, ma in questo caso anche tanta vita, con i maggiori della nostra poesia dialettale. Non è riuscito, purtroppo, a vedere il libro che stanno curando Luigi Lotti e Dino Mengozzi sul carteggio Spallicci-Pedrelli; un'opera che sarà particolarmente interessante perché la discussione fra i due verteva in gran parte sulla valutazione delle poesie che Cino inviava al Maestro.

Cino scopre la poesia dialettale proprio attraverso Spallicci nell'ospedale militare di Napoli ove è in cura per una ferita rimediata in Libia; e qui comincia la sua educazione o, se vogliamo, rieducazione. Penso infatti che fra le varie generazioni italiane gravemente offese dal fascismo ci siano stati quegli studenti, quei giovani intellettuali come Cino, che più di altri subirono la pressione nefasta del

malinteso patriottismo fascista, così diverso dal quello della tradizione risorgimentale democratica che pure nella famiglia di Cino credo contasse degli esempi; che subirono l'educazione al militarismo, la retorica antidemocratica e antisocialista, il razzismo consustanziale alla politica coloniale...

Gravati da tanta zavorra, questi giovani furono gettati nel crogiolo della guerra che in ogni caso ne sconvolse l'esistenza. Che ruolo avrà avuto la poesia dialettale, così strutturalmente lontana dalla retorica fascista, nella riconversione non solo estetica, ma pure morale e civile del giovane Cino? E quale il ruolo di Spallicci come *maître à penser*? Certamente ne trasse profitto l'educazione al liberalismo e quella alla democrazia, magari - mi figuro - in misura minore, dato il carattere autoritario del Maestro, la cui personalità straripante Cino avrà sicuramente trovato il modo di contenere...

Contenere, ma fino ad un certo punto. In Aldo la tensione morale sempre altissima si traduceva in uno stile personale improntato alla severità, ad un rigorismo che Cino generalmente accoglieva, anche se la sua natura per altri aspetti divergeva fino al punto di dilettersi ed immergersi con vero profitto anche in cimenti lievi, come la musica leggera; penso, ad esempio, alla canzone sul campione di ciclismo Mario Vicini (*Gaibéra*), che generazioni di romagnoli hanno cantato...

Ma quando Cino mise mano alla sua grande silloge poetica *Du caval i bat e' mond* (Pazzini, Villa Verucchio, 2004), tenne in essere un vaglio così stretto che gran parte dell'opera rischia di involarsi con la pula, in omaggio a quella laconicità, a quella contenutezza nel dar voce ai sentimenti personali più intimi, a quel privilegiare i toni di grigio per tema di quella frivolezza paventata sicuramente come peccato. La pubblicazione di un'ulteriore scelta s'impone dunque ai familiari, agli amici; e per confermare quest'urgenza vorrei chiudere queste righe anche troppo in libertà con questa poesia sfuggita alla raccolta:

La salamandra

Una ziga tuşèda a la bebè
cun una faza tonda da bulgnèşa
la ven olta in vestaja par la viola
tastend e' mur, e intent la céma: "Ardore,
Ardore dove sei? Perché non vieni?"

La s férma d'ogna tent, par stè in urecia.
S'la sint e' pas d'un omn' int e' salghè
la lasa e' mur e la s' i bota dria,
la l ciapa par la giaca, pr'una manga,
la diş: "Ardore, perché fai così?"

E' paseva un ragaz, l'à avu da fottar
quant ch'l'à vlu pr'arivés a şgavagnè.¹

E adès, gamba! E' scantona par chi viul,
sota chi pùrgat, dentra a chi vultun...

Mo lia la n'abandona la partida,
la i cor da prèsa. E' pe' ch'la vega lom,
indù ch'e' volta, lia...

U s'è infilè dentr'a l'andron şbajé,

[...]

L'è int un salòt, ch'e' lènsa cume un mènts.²

U s guérda in zir. E' spèndula da e' mur
testa d'inzò, una salamandra, fata
ad perli rosi cume pumariéli,
mo longa un braz. E' fil ch'u la sustneva
u s romp, la salamandra la s'insaca
par tera, al perli al fa una scarbujèla,
aglj arimbèlza, al cor da tot i chent,
po al torna vérs e' mèz, al met insem
d'arnov la salamandra tota intira,
ch'la s'inveja cun zèmpi, testa, coda.

La s'è andèda a stuglè travers la porta.

Adès la manda di sprai vird da j oc.

Sta pu sicur ch'u n pasa piò nisun.

Note

1. ha avuto il suo da fare per districarsi

2. mantice



I dis ch'u i sipa un tunnel

Di Cino Pedrelli
(1913-2012) la

Schürr ha avuto
l'onore di accogliere
nella sua collana
Tradizioni popolari
e dialetti di
Romagna, sotto il
titolo di Meriggio
in Romagna, la
raccolta degli scritti
di argomento
romagnolo, mentre
una silloge dell'opera
poetica in dialetto è
stata pubblicata nel

2004 con il titolo
Du caval i bat e'
mond presso
l'editore Pazzini di
Villa Verucchio.

Con il consenso della
signora Lia, figlia
dell'autore,
pubblichiamo una
delle poesie che
Pedrelli aveva escluso
dalla raccolta
giudicandola "troppo
passionale".

di Cino Pedrelli

I dis ch'u i sipa un tunnel

I dis ch'u i sipa un tunnel da passè.
Quant èl lèrgh? Quant èl longh? Quest a n'è so.
Mo in chèv u j è una lusa che mai piò.
Dentra a cla lusa, e' temp u s'è farmè.

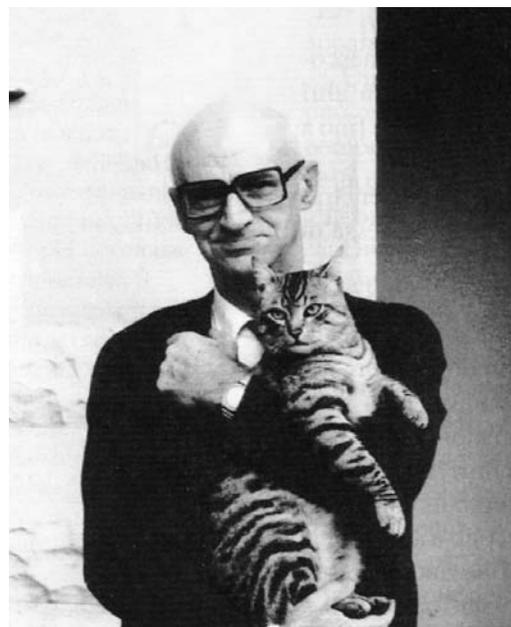
U t'ven incontra qui ch'i t'à vlù ben.
T'atrov tot quel t'è pers, quel t'è zarchè
senza truvèl. E' sgorga dentra ad te
una felicità ch'la n'à cunfàin.

Lasum di a me. Quant ch'a m'presentarò
(èl fra un'ora? èl fra un sècul?) da cla riga
ch'la divid mond da mond, s'èl ch'a avdirò?
Incontra a e' lom, un'ombra znina, amiga:

l'ombra d'un gat ad sentinèla: te,
te cun la tu pazinzia ad stèm d'astè.
Cume ala dmenga sera, int e' canzèl,
a t'turò ins còl che te t'fè zà i canèl.

Dicono che ci sia un tunnel Dicono che ci sia
un tunnel da passare. / Quanto è largo? Quanto è
lungo? Questo non lo so. / Ma in fondo c'è una luce
incredibile. / Dentro a quella luce, il tempo si è fer-
mato. // Ti vengono incontro quelli che ti hanno
volutu bene. / Trovi tutto quello che hai perduto,

quello che hai cercato / senza trovarlo. Sgorga dentro
di te una felicità che non ha confini. // Lasciamelo
dire. Quando mi presenterò / (sarà fra un'ora? sarà
fra un secolo?) presso quella riga / che divide mondo
da mondo, cosa vedrò? / Contro la luce, un'ombra
piccola, amica: // l'ombra di un gatto di sentinella:
te, / tu con la tua pazienza ad aspettarmi. / come la
domenica sera sul cancello, / ti prenderò in braccio
che tu fai già le fusa.



A sam 'rivat ormai a e' quert an ch'a fasem la festa ad "Te ad chi sit e' fiol?" a Ravarsen. Int e' pranzipi un l'avreb det mai nisun ch'avresum duré 'csè tent. E invéci a i l'avem fata. A i l'avem fata a rivé fina a qué e a i l'avem fata nenca st'an che, ciòu, l'è stè l'an ch'avem fat pió fadiga di tot.

Prem, un cheld da s-ciupè... Che un cheld acsé da quand ch'l'è ch'uns santiva? E nenca se a Rvarsen us sta ben... mej che ne in chiitar post, ciòu, e cheld us faseva santi nenca a lé. E l'è stè propi par colpa de' cheld ch'avem 'vù e prem problema. Don Luigi, ch'l'aveva d'arvì la zurneda, in cisa, cun e' ruseri in dialet, in l'à fat avni só, propi par colpa de' cheld. Ch'i à 'vù pavura ch'u i avnes un fastidi. Furtona che la Carla e la Nadia aglj è stedi boni ad muntè só a e' su post... e la zurneda la j è incminzida ben d'istes. La cisa la j era pina e a sò sigur che e' Signor uns l'è ciapeda gamba. Enzi che, forse, us l'è gududa nenca ad pió.

Fini ad parghé us duveva incminzi cun la festa int e' pelch zó in chev a e' paes (in du ch'us sta pió fesch) cun le *Storie dell'anno mille* ad Franco Mescolini, mo Gianni Broccoli, ch'e' duveva avni a muntè tot l'impient un gn'era! E Mescolini un puteva gnench 'spitè ch'e' duveva andè via! Alora avem smuntè al casi de' sgond pelch (dria a la cisa; ch'avem fat un gran spet a Oscar Zanotti, ch'l'aveva da imcmizi a lé) e a li avem muntedi

Ravarsen: "Te ad chi sit e' fiol?" (Quert an)

di Maurizio Balestra

zò in chev. Acsé as sam putù divarti cun Mescolini (sol ch'avem fat una sudeda ch'avem'vù da s-ciupè!). Broccoli (us ved ch'u sera indurment) l'è a'rivat quand che Mescolini l'à fni. Oscar e' pisteva che vleva tachè nenca ló. Sol che monta e smonta a n'avam putù taché sobit a lez i racunt de' "Premio Spada" e an sam rivat a lezi gnenca tot int un post (nenca parché a lez j era una masa: Maura Turci, Romano Comandini, Marco Magalotti, Loris Martelli, Maurizio Benvenuti, Laura Donini, Maurizio Gasperoni, Rino Salvi, Marco Benazzi, Silvio Lombardi, Giuseppe Zarri, Luca Barducci...) e a j avem duvù fè lez un po' in qua e in là, ch'an sò gnech in du ch'i epa let e gnench si è rivat a lez tot (mo a pens ad sé dato ch'un s'è lamantè nisun). Int al sia e' mez al set dla sera as sami bela mes in pera. Int e' prem pelch l'è taché la musica ad quji de' "Gorgh scur" (che prema j aveva cantè "La

pasion dla Madonna" int la cisa) e pó i burdel dla maestra Floriana Tappi (chi è 'vnù só nench s'l'è za fni la scola) che, in dialet, j à vlù arcurdè "Giovanni Pascoli" (Zvani). E dop via... un dop a ch'let... Nadiani (ch'l'è sempre bel a santil), Pelo (Armando Bonoli), Franco Casadei... Int e' pelch di dria a la cisa: Bartolini, Brunelli, Carlini, Gasperini... Int e' terz pelch: Lorenzo Scarponi, Paolo Gagliardi, Gianni Parmiani (ch'a n'è cnusemi, mo l'è propri brev)... Mercadini (ch'l'à let Dolfo Nardini e u s'à fat s-cupè da e' rid)... Gianni Broccoli ch'l'à sunè e cantè fina a nota...

Ades che sora a internet i à mes nenca al fotografii dla festa a vegh ch'u j era un broz 'd zenta, che me (ch'ò 'vù da fè) an gn'aveva gnench vest ch'i j era!

E problema pió gros però l'è stè la partida, che aglj ot e mez e' tacheva zughì l'Itaglia. E 'lora tot i vleva muntè só e' prema pusebil, par putè pó ciapè via... (e a qué a i l'avem fata, parché avem tachè prema). Mo dop, quand ch'u s'è fat l'ora, via chi è ciapè via tot! Tot a 'vdéi la partida. Chi a ca. Chi int e' circol ad Rvarsen. E di ch'l'era l'ora mej. Ch'us pranzipiva a stè fresch. Mó me a j e' geva "No 'ndi a 'vdéi la partidà. Che dop cun tot cla zenta ch'j i guerda a i zugadur u i ven e' nervos... in sta 'tenti...". E infati guerda quel ch'j à cumbiné... Nun invéci, ch'a sam armast a lé, as sam raduné tot in chev a e' paes... (in du ch'us ved tot e' mond ad ciota... tot lusi fina a e' mer) int e' fresch, a santi sunè Broccoli e a béi de' béi. Che al canteni de' "Glicine" e ad "Montelorenzone" is n'à dè... ch'u j n'è nenca armast.



Chiesa di Roversano. Il gruppo "Gorgh scur" durante l'esecuzione della "Pasion dla Madonna".

Romagnoli di Alfredo Antonaros è il primo volume della Collezione romagnola, una collana dell'editore Discanti di Bagnacavallo che raccoglie, come avverte il sottotitolo, opere suggerite da Giuseppe Bellosi. Alla fine dello scorso giugno è uscito il secondo volume: Piadina Blues. Altre storie da caBARet di Giovanni Nadiani. Ne parleremo prossimamente.

Alfredo Antonaros Romagnoli

Guida sentimentale a una terra e al suo popolo

di Addis Sante Meleti

Ci è già capitato di leggere degli scritti, brevi o lunghi che fossero, che intendevano illustrare il carattere dei romagnoli e di restarne compiaciuti: in genere siamo definiti aperti, appassionati, decisi, gaudenti e tant'altro; spesso portati all'eccesso; ma gli eccessi, ben presentati, danno talvolta ai difetti l'apparenza di mezze virtù. Inoltre, non ci piace l'essere né carne né pesce, poiché sa di vigliaccheria: una qualifica che, nelle imprecazioni, da tempo finisce associata a Dio e al resto del mondo, persino a disgrazie e malattie; ma che è offesa grave se diretta a noi. E se non tutti siamo provvisti di alcune delle qualità che lo stereotipo mette in conto, partecipiamo col cuore come il tifoso allo stadio e, allora, è un po' come se le avessimo. Né ci disturba troppo qualche nostra contraddizione.

Perciò c'interessano poco quel che sui nostri antenati scrissero Dante, il Machiavelli, il Guicciardini, che, fra l'altro, dei loro conterranei dissero di più e di peggio. D'Azeglio poi ritenne i romagnoli più affidabili di altri, ma vide solo le qualità utili alla sua visione politica. Ferrero infine studiò alcuni delinquenti nostrani e, come tali, trattò tutti gli altri. Ma, alla fine, del tipo romagnolo nel fondo delle nostre menti resta solo l'immagine a forti tinte ritratta a più mani da conterranei che, senz'allontanarsi troppo dal vero, scrissero quel che siamo contenti di leggere.

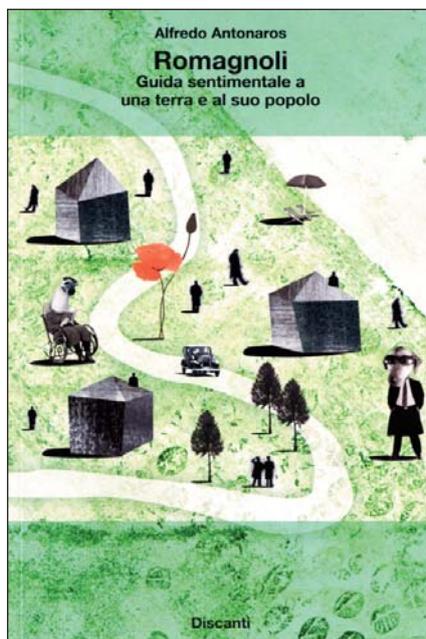
Le ombre danno risalto alle luci e il bilancio finale è positivo.

In questo agile volumetto – “una guida sentimentale” – parla di noi uno che viene di lontano e che se oggi si sente ‘romagnolo’ – l'autore non se n'offenda – lo è diventato per l'esigenza di divenire come gli altri e d'esserne accettato. Nato da padre italiano e da madre eritrea, è sbarcato in Italia a sei anni da sradicato e s'è impadronito tardivamente dell'italiano di cui tutt'al più poteva conoscere i pochi vocaboli del lessico familiare. Insieme, dal vicinato e dai coetanei – gli ultimi forse che l'usarono come lingua madre – deve aver appreso anche il dialetto. Ma per assorbire i modi di dire e quelli

di fare di questo campionario di umanità confinata tra i termini che Dante mette in bocca a Francesca, doveva vincerne la diffidenza e l'incomprensione, come vien da supporre dal contesto quando incappiamo nel termine ‘afroromagnolo’.

Dopo mezzo secolo, nulla gli sfugge delle molteplici sfumature dell'animo dei nuovi conterranei, compreso il fatto che si tratta di una realtà destinata a sbiadire. Ne è il segno più evidente il declino del dialetto, sempre più estraneo alle nuove generazioni, correlato com'è alla rarefazione di mentalità, di passioni e di atteggiamenti che facevano di molti romagnoli anche di modesta o nessuna cultura dei veri e propri tipi.

L'autore traccia perciò un quadro complesso e variegato di piacevolissima lettura, i cui vari capitoli sono ulteriormente suddivisi da parole-chiave espressive, rivelatrici. Mi limito a citare, ad esempio, quelle del capitolo ‘Gl'istinti’: *Lo “sfogo”, A cul buson, A m'arcòrd, Si ruzzola, La “tegnà”, E' tiracùl, E' magon, L'aspettativa*. Ad ogni voce l'autore coglie in poche pagine l'essenziale, spesso condito con modi di dire o proverbi, ovviamente in dialetto. Ma non è il caso di trascrivere tutto l'indice e, ancor meno, di riassumere un libro già bello di suo. Io l'ho letto d'un fiato, mi sono divertito e per molti versi mi ci sono riconosciuto. Sono certo che piacerà anche a molti altri.



Graziano Pozzetto - giornalista, scrittore, gastronomo, bibliofilo, ricercatore, autore prolifico e divulgatore appassionato - è autore di una serie di volumi che costituiscono una vera e propria enciclopedia culturale di cibi, vini, prodotti tipici tradizionali ed eccellenti della Romagna.

Uno dei suoi ultimi lavori (Le minestre romagnole di ieri e di oggi, Rimini, Panozzo Editore, 2009) esplora a tutto campo il tema delle minestre, che variano da luogo a luogo negli ingredienti, nella preparazione e naturalmente nel nome.

Questo della denominazione è l'aspetto che qui ci interessa più degli altri: per questo offriamo ai nostri lettori alcune voci - scelte fra le più caratteristiche - tratte dal Glossario romagnolo che si trova in fondo al volume.

Ad cva e ad là: letteralmente "di qua e di là", minestra ottenuta tagliando la sfoglia arrotolata seguendo un'ideale spina di pesce, sorta di maltagliati.

Agli ajmarej d'curona: le avemaria di corona, secondo Quondamatteo, sorta di minestra "compra" in quel di Bagnacavallo, che a Fusignano viene chiamata al **rudlèn**.

Amnästra mata: minestra cotta nell'acqua e malamente condita, impastata senza uova.

Arimpùnti: tagliatelle corte, tagliate a sghimbescio, che si cuociono in un brodo fatto col soffritto.

Bigioga: minestra casalinga di un tempo con lardo, cotiche, fagioli e conserva di pomodoro e altri odori in un soffritto; minestra brodosetta variamente raddensata con pezzi di piada secca o vecchia ottenuta in buona parte con farina da polenta.

Bigual, béghli, bigul, bigval, béigal, begval, bigulòt, bighle: varianti dialettali paesane riferite ai bigoli o vermicelli o spaghetti preparati un tempo in casa senza (o con pochissime) uova, manualmente, uno per uno, con lo sfregamento delle mani di pezzetti dell'impasto, conditi soprattutto con le sardelle sotto sale o con soffritto di scalogni o con vari soffritti semplici,

Graziano Pozzetto

Le minestre romagnole di ieri e di oggi

senza carne di sorta, ai giorni nostri riferiti a pasta "compra".

Caplet: secondo un detto ravennate, e' caplet l'ha da rësar fat a galòzza, cun pôch urël e purassei caplòn. Cioè il cappelletto dev'esser fatto a galòzza (sorta di berretto col cucuzzolo appuntito), con poca tesa e cupolone abbondante, cioè con molto ripieno.

Cavedul o cavedal: variante dialettale degli gnocchi appena ottenuti con le dita, incavati singolarmente, lessati e conditi con burro e cacio nelle migliori delle ipotesi; più comunemente conditi con soffritto matto senza carne.

Fota-prit: inganna-preti; pasta tipo cappelletti non ripiena che forniva, non senza celata ironia, l'illusione dei cappelletti normalmente ripieni.

Giuget: minestra brodosa con soffritto di fagioli, tagliando irregolarmente sfoglie di farine miste impastate con acqua, cotta in brodo "matto", appena insaporito da semplice soffritto.

Mnästra vedva: minestra vedova, priva non solo di uova, ma di condimento di carne, o cotta nel brodo "matto", ottenuto anch'esso senza carne.

Panèza: "paniccia" o farinata, che un tempo si otteneva col miglio o con la farina di panico, cotta nel latte o in acqua salata, variamente condita.

Parpadël, pappardeli, parpadel, parpadlon: varianti dialettali delle pappardelle o parpadelle, dette anche lasagne, caratterialmente più grosse delle tagliatelle, condite al ragù, mitico quello a base di lepre, esibito dai cacciatori. Un tempo si proponevano anche in un buon brodo grasso.

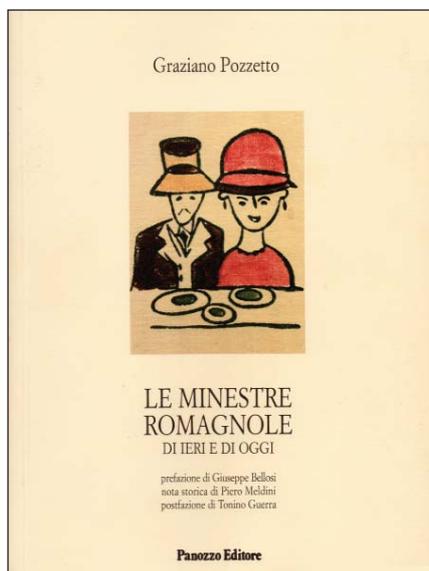
Riș imbraghê: riso imbragato cotto nel brodo e insaporito e nobilitato con un misto di uovo sbattuto e formaggio grattugiato ed odori speziati.

Șbafoc: varianti dei baffucci, manfrigoli in brodo che lasciavano i segni sulla bocca a forma di baffetti.

Scudazen, scudizen, scudazeni: maltagliati, in riferimento etimologico a "codaccina", in quanto pasta ritagliata da sfoglia "matta", in forma triangolare o trapezoidale, che richiama la coda di rondine o della cutrettola, detta *scudazéna*.

Sintiròl: cappelletto singolo per l'assaggio dopo cottura sul ferro del fuoco, riservato al capofamiglia più anziano, di ritualità natalizia.

Tardura o tritura: varianti provenienti dal tardo latino come tardura, o legata a cosa triturata, modernamente individuabile come stracciatella, minestra fatta con uova, formaggio e pane vecchio grattugiato e miscelato, non senza odori. Il Garzoni da Bagnacavallo nel 1585 definiva questa minestra *terdura*.



Quel romagnolo di spirito bizzarro che si camuffò sotto le vesti della scomposta e volgare Argia Sbolenfi, dell'ironico Marco Balossardi per ridere alle spalle del macchinoso e polemico Mario Rapisardi, o di Bepi per ciacolar nel dialetto di Papa Sarto ovvero *Pio Disum*, volle essere anche lo shakespeariano Mercutio, il semianalfabeta inserviente della Biblioteca Universitaria Giovanni Dareni, Petronio Stanga, *Pulinèra* o semplicemente Olindo Guerrini di Sant'Alberto, cugino del romantico-tisico Lorenzo Stecchetti.

Lorenzo, cugino materno di Olindo, nacque il 4 ottobre 1845 a Fiumana, piccolo paese sulla strada di Predappio, in un villino chiamato "Casella". Di famiglia agiata, nel 1847 gli mancò il padre e nel 1850 la madre. Il padre di Olindo assunse la tutela dell'orfano e lo fece educare nel Collegio di Ravenna e in seguito a Torino. Nel 1865 intraprese il corso di giurisprudenza all'Università di Bologna, dove si laureò nel 1868. In

Stecchetti e le sue canzoni

di Pier Giorgio Bartoli

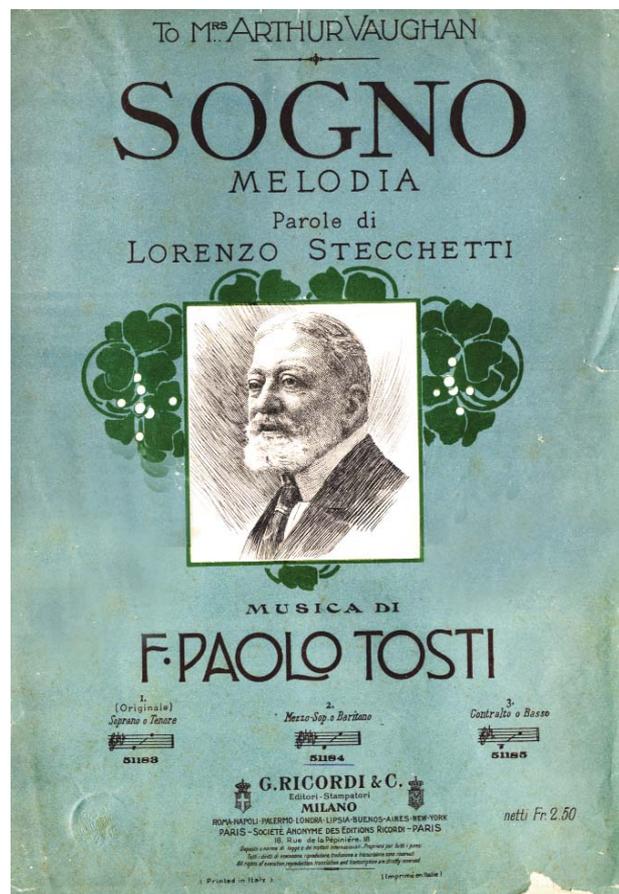
una notte di carnevale del 1870, nella sua cameretta in Via Zamboni a Bologna, lesse ad Olindo alcune sue poesie e, esortato a pubblicarle, rispose di farlo quando egli fosse morto. In quello stesso inverno sputò sangue e si trasferì a Napoli per il clima; ultimo rimedio che si consiglia ai disperati di tisi. Dopo pochi anni, ormai rassegnato ad una precoce fine, volle ritornare al paese

verso stecchettiani di acquisire fama mondiale e di essere tradotti perfino in giapponese. Non sappiamo se scrisse proprio per il canto, ma sul catalogo del "Servizio Bibliotecario Nazionale" compaiono ben 393 composizioni su versi di Stecchetti, di cui 365 a stampa e 28 manoscritte; in particolare, diciassette, d'autori diversi, riguardano la lirica "Quando cadran le foglie" (*Postuma*, XIV). Uno dei compositori di questo brano ci riporta doppiamente in Romagna. Si tratta di Alessandro Vezzani, professore al conservatorio di Bologna, che fu insegnante e mecenate di un cantante lirico ravennate, il basso Ezio Pinza, dal 1911 al 1913 e al quale fece pure concedere una borsa di studio dal Sindaco di Ravenna Chiarissimo Calderoni.

Di questa composizione, premiata a Bologna in un concorso indetto nel 1883, si è rintracciato, presso l'Accademia di Santa Cecilia in Roma, lo spartito per mezzo soprano o baritono, ma ecco i versi:

*"Quando cadran le foglie e tu verrai
a cercar la mia croce in camposanto,
in un cantuccio la ritroverai
e molti fiori le saran nati accanto.
Cogli allora pe' tuoi biondi capelli
i fiori nati dal mio cor. Son quelli
i canti che pensai ma che non scrissi,
le parole d'amor che non ti dissi".*

In tema con queste tristezze, vogliamo ricordare, per inciso, che il citato Maestro Vezzani, già morbosamente chiuso in sé quando insegnava a Pinza, un giorno, preso da un eccesso di gelosia sparò alla moglie, ferendola, e poi si uccise.



Copertina dell'edizione Ricordi dello spartito per canto e pianoforte di "Sogno": una lirica di Olindo Guerrini, firmata con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, musicata dal celebre Francesco Paolo Tosti.

natio dove si spense il 4 febbraio 1876. Questa è tutta un'invenzione di Olindo Guerrini, a cui appartiene parte della cronologia ed il cursus degli studi, che risale al 1877, quando, fingendosi curatore dell'immaginario cugino, pubblicò "Postuma", una raccolta di versi che suscitò scandalo per l'acceso erotismo ed il carattere disacrante. Il dilagante successo di quest'opera (Nicola Zanichelli affermò di guadagnare più con Stecchetti che con Carducci), provocò una fioritura d'accompagnamenti musicali per i versi più sentimentali. Fra i compositori compaiono gli illustri Ruggero Leoncavallo, Pietro Mascagni, Umberto Giordano e Francesco Paolo Tosti che permisero ai

Mario Boccali, par j'amigh 'd Rência *Buchêli*, l'è nêd a Ronchlongh te' cumun 'd Marchê i quatorg 'd mêrz de' melnovzêntvintè.

Te' melnovzêntsêntun u 'ndèt a stê a Sên Stevan 'd Ravèna a cultivé dla terà pio comda, pièna, cla dêva de' bon grên. La tèra a Rência l'éra taca so ma di grép, da cu faséva fadiga a rapê ênca i bo e l'éra dura, pina 'd gramégna e avêra.

Mario l'éva znov èn quêt a Ronchlongh uj rivèt la cartulèna pr'e' militêr. U partét na matèna dl'instêda de' melnovzêntquarêntado par Castiglione dei Pepoli d'avsên a Bulagna.

L'éra te' corp d' j Alpini tl'Artiglieria Muturizêda e pu u fot spedì a cumbat tl'Abroz par firmê j' aleati ch' i vniva so te' nord dl'Italia par sgumbrela di tedeschi.

Cun l'Armistizi dl'ot 'd setembar de melnovzêntquarêntatrè, l'Italia la rumpét l'aleênza cun la Germania. Acse ênca la Cumpagnia 'd Mario la s truvèt a scuntrês cun i tédésch che poch prêma j'éra amigh.

Mario e na masa di so cumpègn, quèj ch'i-n fot amazé, i fot aristé dagli SS e intarné te' chêm 'd cuncentramênt 'd Bolzano.

Vêrs mêrz de' melnovzêntquarêntaquatar, Mario u fot trasporté te' chêm 'd sterminio 'd Mauthausen in Austria.

Il carghèt t'un treno, ti chèr dal bèschi, insêm sa zêntnêri 'd suldé italièn. Par na masa 'd lor u fot un viaz 'd sola andêda.

Dop tri dé e' treno u rivèt ma Mauthausen e tot i prigiunir i fot mucì t'un chêm par spitê la selezion, sêza bé e sêza magnê.

Un po' par volta al guêrgi ij fêt spujé, ij cavèt tot i pil, ij fêt fê la doza prêma bulênta e pu giazêda, ij dèt na divisa a righi da mét ados e un pèr 'd zoqual da mét ti pé. Tla divisa u j'éra cusì un trianguar ros par di ch'l'éra un prigiuniér periculos e un nomar. Quèl 'd Mario l'éra e' zêntutêntanovmela e da che mumênt Mario us ciamèt acsé: zêntutêntanovmela.

E' lagher 'd Mauthausen l'éra grandesum e tot i prigiunir i luzêva t'al barachi e i durmiva t'un moc 'd paja pina 'd bdoc.

Scampê a Mauthausen

di Carmen Cantarelli

nel dialetto di Sarsina

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla sesta edizione
del concorso di prosa dialettale "e' Fat"

'D scapê u gn'éra modi. E' chêm l'éra circundê 'd fil spiné e dal turèti al guêrgi al sparêva ados mi prigiunir chi pruvêva a scapê.

Tot i detenu i lavurêva indrênta e' chêm: chi t'al fabbrichi, chi a costruì al barachi, chi a spachê i sès tla chêva e chi a bot i murt de' chêm in ti furni par bruséj.

Mario pr'una stmèna u lavurèt tla chêva a spachê i sès 'd granì.

L'éra un lavor duresum. Cun di sès chi bsêva pio 'd zinquênta chél i prigiunir i duvéva rapê na schêla 'd zêntutêntasé scalèn e, se cajdun i caschêva sota che grên pês, agl' j SS l'ij sparêva.

Dop na stmèna 'd lavor tla chêva Mario u fot destiné a bot i murt de' chêm indrênta i furni.

U dis Mario si guzlun ma jocc: «*Sa pruvêma a di ch'an vlêma bot i murt ti furni is géva: "O voi o loro". Mé dal volti ênca sa javêva na grên fêma an cêra bon 'd magnê. Is faséva dal punturi par cavês i sentiment si no cam a javresmi fat avdé di burdlin chi pianzêva in fin d'vita e botij acsé indrênta i furni?*»

Agli SS als masêva e sêza fês avdé al cuntrulêva i prigiunir. S'in lavurêva ij mazêva.

A Mauthausen e' lavor di furni l'éra urganizê si turni parchè i murt de' chêm jéra na grên masa e jéra da brusé in cuntinuazion.

Tot al matèni fora dal barachi u j'éra la mocia di murt che cun i carét i vniva trasporté mi furni par lès brusì. E pu u jéra ênca quej dla cambra a gas da brusé.

De' camèn di furni u s'alzêva un canon 'd fum dèns e nér ch' undêva luntèn, mo la zèndra pio alzêra la caschêva féta cm'è la néva sovra al barachi e t'j élbar. E' zél l'éra cargh 'd fum e l'aria l'éva la poza 'd chêrna brusêda e bsugnêva respirêla.

I murt che i furni i-n riusciva a brusé, i vniva spli in dal bughi grandi tot insêm.

Mario u lavurêva ti turni dla matèna cun d'jélt zênqv prigiunir e te' dopmèzdé undêva a purtê via la zèndra ti chêm cultivé par al patêdi.

Mario u racconta che na sgnora tedésca bona, bona, ti sujch, la calêva ogni têt un pèz 'd pèn e la j géva 'd no fês avdé dal guêrgi né a cojli né a magnêl parchè i javrêb mazé ma tot du.



Par mét i murt drênta i furni, i prigiunir ij carghêva in dal barèli e cun na léva i gl'j 'alzêva e i li svujtêva drênta i furni do ch'i curp i brusêva t'un mumênt.

I furni i funziunêva in cuntinuazion, dé e nota.

Dopa têtnt lavor ch'u lugurêva e fêsich e l'anma, Mario u s'ardusêva a magnê dla brudaja longa, longa, da ch'u galigêva cheich pèz 'd chêval e dla bjdlà rosa e cun quèl u duvéva fê sera. La fêma l'era un pansér fês, un'usesion piò di bdoc e dla fadiga. La-n fasêva durmì.

Acse êncà a rêsgh dla vita insêm sla l'amigh 'd Cisêna Ido Medri, l'avsên 'd cucèta, indêva a frughé ti bidun dla mundêza par truvê chejch avênz par rimpì un po' e' stomgh.

A nota fonda, in ti mumênt 'd boj, quênt i fêr dla turêta indêva a iluminé un'ênta pèrta de' chêmp, i sguilêva cun la schina longh i mur dal barachi vérs i bidun dla mundêza.

I truvêva 'd spès al bozi dal patêdi o dal mèli e quênt irtornêva tla baraca i li cusêva ti pièt 'd lata sovra la stufa. Na volta i truvèt un stinch 'd caval cun e' fêr tach ma l'ongia. Il cusèt par sèt noti. 'D dé il masêva sota un bidon e 'd nota il cusêva par pudé bé e' brod e a tné a bêda la fêma. A la fên, e' fêr us stachèt da l'ongia e i s la magnèt.

Quênt j avêva rimpì un po' e' stomgh, Mario e Ido is mitêva ranici in tla cucèta d'avsên par fês chêld lun cun cl'êlt e insêm i géva e' rusêri.

Na volta Mario us fasét mèl t'un did e uj avnét la févra. E' so amigh Ido ul mitét in guèrgia: *«Sta atênti Mario che sit mét in infermeria t'an schèp piò!»*. L'era véra! Quênt volti Mario l'éva vést di so amigh antrê in infermeria e u n'ivdét pio scapèl! Acse us disinfitêva e' did cun l'urêna. Piên piên u guarét.

Mario u 'ndèt na volta a truvê un so amigh in infermeria. Ul truvèt ardot pèla e osi, biêncm'è un mort, cun la boca vértà ch'u fasêva fadiga a respiré. Uj gét cun fadiga: *«At salut Mario, mé an m'arcièp piò e a n'arturni pio in Italia!»*. E u fot acsé.

Un dé Mario, u incuntrèt e' paroch dla Piéva d'Arvoscon don Pietro Paternò. Propi un sl' aspitêva d'avdé a Mauthausen e' paroch dla su murosà Terzina.

U l'éva aristèd i tedeschi sèg 'd nuvèmbar de' melnovzèntquarèntatrè te' rastrelamênt chi fasét m'Arvo-sc ca' par ca'. E' prèt u fot acsé 'd vé masê aglj èrmi di partigièn dl' 8a Brigata Garibaldi in tla gésa. I l'aristèt ch'l'éva la févra êlta. Il mandèt prêma a Dachau e pu il purtèt a Mauthausen. Mario u l'avdét ch'u zirêva pré chêmp sèch, sèch, drênta cla divisa a righi tropa granda e, pinsieros u strasinêva i pe' ti zocual.

Enca don Paternò, surprés e cuntênt d'avdé Mario, uj gét: *«Caro il mio Mario di qui non torniamo più a casa!»*. Mario uj arspundét cun un suris: *«Va là ca jarturnê, a jarturnê!»*. Is lasèt quasi sobit parchè al guèrgi l'in léva tênta cumunêla. Mo is avdét ancora par scambiés chéjca parola bona.

Quej cun j'amigh Ido e don Paternò, j'éra j'onich mumênt 'd cuntat cun l'amicizia e un po' d'umanità tl'inferan 'd Mauthausen.

Mario us fasêva forza, u magnêva in quèl sênza fê trop e'

schizinos e u zarchêva 'd truvê cunsulazion tal cosi piò znini par no lascés andê ma la dispèrazion.

Acse u pasêva e' têmp. Un cnusêva pio i dé dla stmêna e di mis. U vdêva sol ch'u-s fasêva dé tla nèbia de' fum di furni e pu u vniva la nota. E un ênt dé l'éra pas te' spavênt 'd Mauthausen.

U rivèt e' bèl dé ch'u santét a di ch'u sareb rivé j'aleati.

I prigiunir j'avét la prova ch'l'éra véra parchè i vdét aglj SS narvosi brusè par quênt al pudêva tot j' incartamênt de' chêmp, a mazê i prigiunir pio patì par masê la verità e a tratê ch'j' êlt cun ancor pio cativéria.

Intênt us sintiva e' fragor dal bombi ch'al caschêva d'av-sên e indrênta e' chêmp j'Americhèn i paracadutêva na masa 'd pèch cun e' magnê.

Finalmênt u rivèt i chèr armé e cun j'altoparlanti j'Americhèn i géva: *«Prigionieri fuori, tutti liberi!»*.

L'era i zèngv 'd maz de' melnovzèntquarèntazèngv.

Mario l'éra ardot trênt'ot chél e il mandèt a Bolzano pr' un po' 'd têmp 'd contumacia. Te' C.A.R. (Centro Assistenza Rimpatriati) i prigiunir i fot curi e sustnu cun e' magnê. Mario u partèt da Bolzano ch'l'éra stênta chél.

Urtornèt a ca' pr' têmp dla mitdura.

Enca Ido, e' so' amigh 'd Cisêna e don Paternò i turnèt a ca'. Don Pietro Paternò l'éva un tumor me' col e u murèt l'an dop, 'd mèrz.

Te' melnovzèntquarèntasé, Mario u spusèt la su Terzina e l'avét zèngv fiol.

Te' melnovzèntstèntun, u 'ndèt a stê a Sên Stevan 'd Ravèna cun la faméja.

Da Rência, Mario us purtèt dré un rêm 'd zrés, che adès, êlbar grand, tot j'èn u fiurés te' so ort, a que, a Sên Stevan 'd Ravèna.



La stampa delle tele era una forma di artigianato piuttosto rinomata in Romagna, soprattutto nelle zone di Castrocaro, Meldola, Gambettola, Dovadola e Santarcangelo, dove esistevano (ed in parte sopravvivono tuttora) fiorenti botteghe di stampatori.

La stampa su tela ha origini antiche ed era diffusa in Europa fin dal VI sec. d.C.; oltre alla Romagna, esistevano un certo numero di botteghe anche nel genovese e a Roma. A tal proposito, è possibile individuare diverse affinità fra le botteghe artigianali romane e quelle esistenti in Romagna: tale fenomeno trova una probabile spiegazione nella prolungata appartenenza del territorio romagnolo allo Stato Pontificio, il che avrebbe favorito ampiamente i contatti fra le due aree, nonostante la relativa distanza geografica che le separa. Diversi studi etnografici hanno infine attribuito il perdurare di questa tradizione artistica all'usanza, presso i contadini romagnoli, di proteggere i buoi dal freddo coprendoli con tele, che col tempo assunsero decori elaborati e caratteristici.

L'iconografia delle stampe romagnole è ricca e variegata, ed ha sempre avuto come punti di riferimento la tradizione agreste ed i motivi della cultura classica. Spesso le immagini stampate hanno significati allegorici: la figura di Sant'Antonio, protettore degli animali, era frequentemente riprodotta sulle coperte da buoi; sulle tovaglie venivano poi impressi grappoli d'uva tra i pampini, mentre le sottocoperte da letto proponevano uccellini svolazzanti, l'aquila nell'atto di spiccare il volo o un vaso di fiori.

Le forme per la stampa, intagliate nel legno di pero, venivano costruite sapientemente dagli artigiani della bottega con personale cifra artistica. Ogni bottega, poi, manteneva integra la propria individualità custodendo gelosamente il segreto della pasta e tramandandolo di generazione in generazione, come fosse una sorta di formula alchemica.

Gli stampatori (*stampadiùr*), d'altronde, dovevano avere una certa conoscenza dei processi d'ossidazione dei metalli, ed utilizzavano una specie di "gabinetto chimico" per la preparazione dei due colori tradizionali: il blu ed il ruggine (*rèzan*).

Peppino Pelliconi, nel suo *Mestieri: la manualità dell'uomo che ha cambiato il mondo* (Imola, 1993), riporta così in maniera sintetica la formula per la creazione delle paste a stampa: "chiodi di ferro di varia foggia immersi in un recipiente accanto ad una moderata fonte di calore, aceto di vino ben forte e maturo, fiore di farina, acetato di piombo e solfato di ferro, acido nitrico (che faceva da mordente) erano gli ingredienti impiegati dai tintori romagnoli, mentre il dosaggio era stabilito dalla mano esperta e dall'occhio infallibile dell'artigiano che determinava così di volta in volta la tonalità del colore voluto".

Successivamente la tela da decorare veniva posta su un tavolo, protetto da un grosso panno di feltro; lo stampo (*stâmp*) era intriso nel colore, collocato sul tessuto nella posizione desiderata e fatto aderire con colpi di mazzuolo (*mazòl*) o direttamente col palmo della mano.

La fase conclusiva era quella del fissaggio del colore, che nei primi tempi veniva effettuata immergendo la tela in una soluzione di acqua bollente e cenere (il cosiddetto

Lo stampatore di tele

di Veronica Focaccia Errani

ranno, e' *rân*); successivamente venne utilizzata la soda caustica, usata ancora oggi secondo una ricetta inalterata nel tempo, con dosi, tempistiche e modalità che vengono custodite anch'esse gelosamente da ogni artigiano.

Nomenclatura

Mazòl (*mazòl*: Mattioli): s. m. 'mazzuolo', 'martelletto', strumento impiegato dai decoratori di tele per far aderire lo stampo, intriso di colore, sul tessuto.

Dal lat. med. *mazolus* 'mazzuolo per battere la lana' (XIII sec., GLE), der. dal s. f. **mattòla*, lat. class. *matèola* 'bastone' (REW 5425), termine utilizzato nella lingua parlata a sostituzione della voce dotta **mättea(m)* (DELI).

Rân: s. m. 'ranno', soluzione di acqua bollente e cenere, utilizzata in passato sia per il lavaggio del bucato sia, nella stampa dei tessuti, per il fissaggio del colore sulla tela.

Non è stata formulata un'ipotesi univoca sull'etimologia di questo termine: secondo alcuni studiosi deriverebbe dal got. **ranno* (REW 7044), secondo altri dal long. *rannjá* 'mezzo per ammolli-re'; entrambe le possibili derivazioni si collegano comunque con la famiglia del ted. *rinnen* 'colare, scorrere', di provenienza indoeuropea (DELI); la voce, latinizzata, fu inizialmente di genere femminile, *ranna* (XII sec.) e solo successivamente venne mutata in maschile (DEI, GDLI).

Rèzan (*rèzan*: Mattioli): agg. 'di color ruggine', tinta brunorossastra simile a quello che assume il ferro per effetto dell'ossidazione, derivato dal s. f. *rèzna* 'ruggine'.

Dal lat. *aerùgo -inis*, acc. (*ae)rùgine(m)*, prop. 'verderame', deriv. appunto da *aes, aeris* 'rame' col suff. collettivo *-ùgine(m)*, cfr. *lanùgine(m), ferrùgine(m)*, ecc. (ROHLFS 1059); il lat. conobbe pure l'agg. *aeruginòsu(m)* (DELI, DEI, GDLI).





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

balužné: in ital. *baluginare* ('lampeggiare in lontananza' senza che s'avvertano i tuoni): **u baložna da luntent**. Anche figuratamente: **u m'è balužné 'na mez'idea**, oppure: **adés šmet ad balužném a torna a me**, cioè di 'apparirmi e scomparirmi' davanti. La lontananza dei baleni suggerisce il modo di dire **in do' ch'u speca i balen**; la rapidità del fenomeno ne suggerisce altri: **l'è un balen**; **u corr int un balen**; **l'è sužést int un balen**; ecc.¹

La prima parte di **balužné** ricorda la sillaba iniziale dell'ital. *baleno* che, per i più, deriverebbe da un verbo **belennare*, legato a Belenno, divinità celtica che lanciava i fulmini come Giove; la seconda parte deriverebbe da *luce*[m]. Ma trascurano che la voce lat. *baluce*[m] tutt'intera indicava la polvere d'oro setacciata tra le sabbie dei torrenti alpini o frammista a rocce aurifere: perciò il verbo 'baluginare' parrebbe suggerito dall'immagine di una manciata di polvere d'oro lanciata contro il cielo più cupo e trasformata in una fugace scia luminosa sul lontano orizzonte. Il termine compare in Marziale, *Epigr.* XII 57: *Illinc balucis malleator Hispanae / tritum nitenti fuste*

verberat saxum 'Di là un martellatore di 'polvere d'oro' spagnola batte la roccia tritata con un palo lucido'.² Infine, *bálukā* comparirebbe già nel sanscrito, l'antica lingua delle plaghe dell'Asia da cui si sparsero le stirpi indoeuropee: **balužné** ricorda il fascino millenario dell'oro.

Inoltre, i due versi citati contengono l'ablativo *fuste* - 'palo' che frantuma la roccia - da cui era già derivato il lat. e ital. *fustigare*, **dè dal randlèdi o dè adòs a on con un palòz** in un dial. che predilige le immagini concrete. Ma *fuste*[m] - 'palo', 'randello', 'bastone', e, in Plauto, una verga d'olmo da menar sulle schiene - compare con una *r* imprevista, onomatopeica, quale etimo del verbo **frusté** (=frustare) e di **fròsta** (=frusta), benché quest'ultima termini e colpisca con una sottile correzione (ma vi era anche un flagello a più code con vari nodi). E poi si definisce **sfrusté** oppure **fróst** (=frusto) qualsiasi cosa consunta dall'uso, in particolare i panni, come se fossero stati malridotti a furia di colpi.³ Ma *fuste*[m] senza *r* rispunta anche in **fóst** 'fusto': non solo per il fusto dell'albero, ma, come metafora di tutto ciò che sostenga qualcos'altro, persino del 'fusto' interno di giacche, corpetti e cappotti. Infine, di chi ha un bel corpo, si usa dire **ch'l'è un bel fost**.⁴

Note

1. In alternativa a **l'è 'na pala da s-ciòp**; mia nonna diceva pure: **l'ha l'aržent viv adòs** cioè il 'mercurio', forse senz'averne un'idea. S'accontentava dell'implicito richiamo a due concetti disgiunti: **l'aržent u gòsta** e **se un quel l'è viv u 'n ha log a ferum** [non trova dove fermarsi...]

2. *Baluce*[m] doveva essere la variante celtica corrente in Spagna, dove Marziale era nato; vedi anche Plinio, *Nat. Hist.* XXXIII 77: ... [*aurum*] *quod minutum est balucem vocant* (...chiamano 'baluce' [l'oro] sminuzzato); aggiunge pure le varianti *palaga*, *palacurna*.

3. Qui si può parlare *una tantum* d'incrocio con un'altra parola latina, *frustum*, cioè 'frammento', 'pezzetto', 'striscia': del resto le sarte chiamava indifferentemente **fustela** o **frustela** certe strisce tessute assai strette di cotone o di seta, usate per guarnire o allacciare. Infine, in lat. c'era pure il verbo *frustrare* d'origine diversa:

significava 'render vano' e, anche, alla fine 'tenere a bada'. Si creò qualche confusione tra il lat. **frustrare* (da *frustra* = invano) e 'frustare': il domatore del circo con la frusta tiene a bada le bestie e ne 'frustra' i tentativi di ribellione. I bergamaschi poi hanno un bel proverbio: *Quand ol corp ol se frosta* (diventa frusto), *l'ànema la se giosta* (s'aggiusta): ovvero, i peccati contro il VI e il IX comandamento, quando Dio vuole, **i fnès da par sé, senz'incióna fadiga**. Quindi, obiettava più di uno, **l'è 'na fadiga persa dè da fè parchè ch'i fnèssa prema**. **S'a stèg a 'spitè me, u po 'spitè un pó enca e' nost Signór...**

4. Quando ci vedeva 'stravaccati', la mia povera nonna - alternandolo a **bost** - diceva: **sta' só par ben con e' fost, tu t' vó ingubì prema de' temp?** A loro volta **švaché, stravaché** all'inf., o **stravàc** come part. pass. contratto ed agg., rinviano all'immagine della vacca che ruminata stesa a terra. Ne nacquero insieme le locuzioni **sté stravaché, magné a švac**. L'idea della 'vacca stravaccata' si ritrova già - prestandosi ad essere intesa come oscena per chi è uso a pensar male - nell'immagine plautina (*Truc.* 277) della *pātula bos*, dove *bos* (=bue) è anche femm. quindi 'vacca distesa': **stravacheda cumpagna 'na baldraca int la tumena**.

Al riguardo, il termine **baldraca** è la deformazione del nome toscano antico di 'Bagdad' confusa con la Babilonia della lussuosa Semiramide; la **tumena** - un aggettivo, sinonimo o quasi di 'turca' - era il divano su cui di giorno si stava comodi e che di notte diventava un letto occasionale per l'ospite imprevisto. Anzi, i vocaboli [u]tumena, o anche **turca**, e **diven** vennero proprio dalla Turchia, mentre **sofà** venne dalla Persia. 'Divano' era pure il nome dato al consiglio dei ministri dell'impero ottomano, convinti com'erano che a seder comodi si ragionasse meglio. Del resto, in dialetto vi sono alcune variazioni - in peggio in verità - di una frase di Plauto, *Mostellaria* 1103: *nimio plus sapio, sedens* (se siedo, la so più lunga, anche troppo). Noi prima di dare una brutta notizia invece usiamo dire: **mitiv in šdè che a v'ho da di un brot qué!** o, in momenti meno tristi: **mitémz in šdè, che a cul arpóns** [riposato] **u s' ražóna mèi**. E, visti i risultati, talvolta si scopre **ch' l'è propi** [a]vera **ch'u s'è ražunè con e' cul**.

Il gruppo "Genitori" di S. Pietro in Campiano ha realizzato per il terzo anno consecutivo, in collaborazione con la scuola primaria a tempo pieno e con il contributo della scuola media locale, una Mostra Didattica. Il tema, suggerito dagli insegnanti per l'anno scolastico appena concluso, riguardava l'alimentazione. La programmazione della Scuola prevedeva infatti diverse unità didattiche curriculari dedicate a tale argomento. Il gruppo dei genitori, coordinato dalla scrivente che ha svolto anche il ruolo di consulente, ha iniziato a lavorare fin dal mese di Gennaio e l'impegno è continuato per mesi, con ricerche bibliografiche e ricerche sul campo. Abbiamo innanzi tutto limitato il campo della ricerca al cibo della festa e ai piatti tradizionali, per evitare un'eccessiva dispersione ed una massa di dati difficili da tabulare. Successivamente abbiamo distribuito alle famiglie, attraverso gl'insegnanti, un modello d'inchiesta volto ad indagare la provenienza dei gruppi famigliari (sulle ultime tre generazioni: nonni, genitori, figli). Chiedevamo inoltre informazioni sulla composizione di un menù di festa in famiglia, sulle ricette di preparazione di cibi tradizionali ed un'eventuale documentazione fotografica degli eventi festeggiati.

In questa prima fase hanno risposto oltre il 60% delle famiglie degli alunni, alcune con dovizia di notizie ed anche con documentazioni fotografiche approntate al momento, in quanto si è colta occasione dalla nostra proposta per predisporre con la nonna (l'*azdóra* di un tempo!) un veloce corso di cucina insieme al bambino: sequenza per sequenza, dalla preparazione della sfoglia fino al piatto fumante dei cappelletti posto in tavola! Abbiamo elaborato i dati raccolti in grafici e, per quanto attiene le provenienze delle tre generazioni famigliari, con notevole sorpresa ci siamo resi conto d'avere nei nostri piccoli centri rappresentate tutte le regioni d'Italia (soprattutto per la provenienza dei nonni) e ben ventidue nazionalità: dai paesi nordici, all'Asia, all'Africa (per quanto riguarda i genitori)! Abbiamo preso

La festa in tavola

di Vanda Budini

atto di vivere nella piena evoluzione di una società multietnica, anche se permane di gran lunga prevalente il numero di famiglie d'origine locale o trasferitesi qui, da molti decenni, da altre zone della Romagna. Si sono aperte perciò diverse prospettive di ricerca: l'una relativa a cibi della tradizione locale, alle occasioni di "festa" che i Romagnoli avevano in passato e che solo in parte hanno conservato: da quelle riguardanti il ciclo della vita ("la sopa" dedicata alle madri e ai neonati, le feste di matrimonio...) a quelle cicliche annuali (la "festa" per la "scarnatura" del maiale, i dolci di carnevale e via via fino ai "sabadoni" autunnali e al pranzo natalizio...). Ci siamo avvalsi per ciò sia di ricerche bibliografiche che di interviste ad anziani del luogo. Se la prima attività ha consentito ai nostri giovani di avvicinare per la prima volta e di schedare documentazioni come quelle ottocentesche di Placucci e le raccolte di ricercatori come

quelle di Ercolani, di Baldini, di Bellosi e dei Cerasoli-Garavini, la seconda ci ha fatto riscoprire le modalità di produzione domestica ed i termini dialettali specifici per le varie fasi di allevamento e di conservazione delle carni, per diversi tipi di erbe alimentari e medicinali presenti nelle nostre campagne. L'indagine si è successivamente allargata alle famiglie di nuovo insediamento, che ci hanno accolto con grande disponibilità, manifestando la gioia di poter presentare i propri paesi d'origine. Si sono realizzate interviste, raccolte di materiali documentari ed alimentari ed anche in tale attività non ci sono mancate le sorprese, come le coincidenze in diverse zone del mondo di alcune feste tradizionali, festeggiate sì con nomi e cibi della festa diversi, ma nate dalle stesse motivazioni che furono all'origine delle nostre usanze regionali. A questo punto si doveva concretizzare la mostra, limitando l'oggettistica (fornita dalla gente del paese e dal Museo Didattico del Territorio che comprende una sezione etnografica) a quanto serviva di arredo. Abbiamo approntato in posizione centrale una stanza con un bel tavolo romagnolo apparecchiato con antiche stoviglie; una credenza sullo sfondo conteneva i bicchierini, i rosoli, i nocini... La vetrina esibiva le foto dei morti e dei vivi e le pareti erano tappezzate di poster di ricette, di feste tradizionali! Al di fuori della stanza, alle pareti della grande aula magna, vi erano altri poster illustrati fino al numero di 52, contando anche quelli preparati dalle classi della scuola elementare e media. A questo punto gli alunni che in vario modo hanno contribuito alla Mostra hanno raggiunto



il numero di 340. Sono state illustrate le usanze di 12 nazionalità, con poster e con tavolini di oggettistica che andavano dal costume regionale degli Alsatiani al completo per preparare il mate degli Argentini! Non abbiamo voluto togliere nulla a questa bella esperienza, perciò l'inaugurazione è stata in gran parte impostata su interventi bilingui: sono intervenute tre romagnole a "recitare" in dialetto ed in italiano alcune nostre fastose ricette (cappelletti, zuppa inglese..) e, in un commovente silenzio, abbiamo tutti ascoltato in bilinguismo una preparazione alsaziana, una rumena ed infine una preparazione di una mamma proveniente dal Sud Africa, intervenuta per l'ocasio-

ne con il suo colorato abito di nozze! Come ad ognuna delle nostre mostre, è stato approntato, con la collaborazione degli esperti di grafia romagnola della Schürr, un "quaderno" da distribuire ai visitatori. Quest'anno sono stati raccolti tutti i modi di dire concernenti il cibo, in dialetto romagnolo ed in lingua; vi si sono aggiunti inoltre, traendoli dalle raccolte di L. Ercolani, gli indovinelli, illustrati dai bimbi Sedioli. A compimento di tale fatica abbiamo dovuto però anche raccogliere in un "quadernone", purtroppo sottoponendole a selezione, le centinaia di ricette suddivise per provenienze, raccolte dagli scolari. La sala per la Mostra ci è stata concessa dalla Scuola per

pochi giorni: al mattino vi si svolgevano visite di scolaresche guidate dai nostri ricercatori, alla sera la Mostra era aperta al pubblico. Ora archiviamo questa bella Ricerca finalizzata (per noi) all'educazione permanente, al passaggio delle nostre tradizioni ed esperienze di generazione in generazione, a promuovere la conoscenza inclusiva dei nuovi abitanti. Sulla copertina del dischetto-archivio penso che metteremo l'immagine della lapide romana di Cerere e Bacco, conservata nel nostro Museo, che è stata oggetto della ricerca sui miti di alcune classi. Essa costituisce il simbolo della continuità storica in Romagna del pane, del vino, della festa, della fertilità.



A scôla u s'i n fa ad toti: una vòlta u-s lavóra sóra l'ambient, una vòlta sóra la roba da magnê, sóra la tecnologi, e' stê ben insen..., insoma, u gn'j è par tot i gost.

St'ân i mi sculêr ad cvêrta i s' è divarti a fê do zirudêli. Prema ad tot a duvéma scêjar l'argument: una clas la j à scelt ad scorar dj animêl e cl'êtra dl'acva. U n'è miga stê fâzil truvê la rima e fê ogni riga ad ôt sillabe, u gn'j è una cvicadonna cun sêt o cun nôv.

I babi i ridéva cvand ch'a i traduséva in dialet al parôl che ló i dgéva in itaglian e un cvicadon l'à cuntê che i su nòn i scor acsè cvand ch' i ciacara tra ad ló. Tot do al zirudêli al cmânza cun un invinêl, ch'a sen andè a zarchê int e' livar ad Ravacêl (Libero Ercolani) "Indovinelli Romagnoli" Edizione Del Girasole, a j aven adatè un pô ai nostar bsogn, anzi, la prema la j è tota un indvinêl. Agli è acsè:

Me a so impurtânt

[...]
Cun te a caza a pös andè
mo a pös nench êsar ciapè
a fé la guêrgia a so bon
e a difend e' mi padron
a j fagh sèmpar cumpagni
senza gnit avlér indri,
s'u j è dla zenta da salvè
int la nêv a la so truvè,
nenca i zigh a pös guidè

Acsè ad par ridar

di Loretta Olivucci

*cvand ch'i camena par la strê,
se a so nigar e a travers la strê
dla sfurtóna a pös purtè*

[...]
*Una vòlta int un stalet
cvand che fura l'éra un fred
a là in zir e par la strê
e' tiréva un vent giazè
e ad név int al muntâgn
l'éra cvêrt tot i castâgn,
du ad nou, alè insen
j à scaldè Gesò Baben...*

A pös êsar tu surêla
*A stagh in zil e in têra
e t'a m atruv nench sota têra
in têvla d'istè e d'invéran
a fareb comud zo int l'inféran.
A so longa lungâna
a vegn zo da la muntâgna
a vegh a la pianura
incion i m'imsura.
Aviv indvinè cval ch'l'è?
S'a n' e' savì, a v'e' degl me:
la jè l'acva, il sa tot,
ch'la s'atrôva indapartot.*

[...]
*Nenca néva la pò dvintè
e la j è bêla da guardè
la ven zo cun dal falugh
che in zil al fa di zugh,
la s'instéca int i canton
e la ciôta nench i lampion,
mo se fôrt nench la ven zò,
e' més ad loj la n gn'j è piò!*
[...]

E giost par nös fê manchê gnit a j aven nenca cantè "Al fugaren" ch'u-s la jà insignèda gnit ad manch che Matteo Unic, e' diretôr dla Corale Pratella Martuzzi ad Ravèna; me a j ò insignè e' bal dla "Viniziana" o "La Veneziana". E pu a sen stê invidè da cvi de' coro a cantè e a balè a Ravena in ucasion del "37° Trebbo dei Canterini Romagnoli".

U-n capita miga tot i dè avdè di babin chi canta e chi bala chi sia bon ad trasmetar a cvi ch'i ten d'ascolt che cvèl ch' i à fat i n l'à imparè acsè, tânt par fê cvaicvel, mo i l'à prôpi sintù e u j avnéva da e' còr.

Esistono due modalità di approccio al difficile problema dell'ortografia delle lingue (e quindi anche del nostro dialetto). Una è impostata sul metodo rigorosamente scientifico, l'altra sul metodo scolastico-tradizionale. Una ha valenza universale, l'altra interessa un limitato comprensorio linguistico. Il metodo scientifico puro si propone di identificare i fonemi nel loro valore sonoro assoluto e fa riferimento all'alfabeto fonetico internazionale. Questo metodo è destinato agli studiosi di qualsiasi nazionalità che vogliono imparare a leggere e scrivere una lingua che non è la loro.

Il metodo scolastico-tradizionale invece si propone di insegnare a chi già parla una lingua il modo più corretto di scriverla e di leggerla. È con questo metodo che gli scolari di tutto il mondo imparano a scuola a scrivere e a leggere la lingua che già parlano.

I due metodi hanno diversi elementi comuni... ma le finalità e i destinatari sono diversi.

Allora, venendo al nostro problema, quale dei due metodi può interessare il romagnolo di cultura media? Certamente il secondo... essendo il primo riservato agli studiosi internazionali o agli specialisti della materia. Se ci fosse accordo su questo punto potremmo dire che si è fatto un buon passo avanti. Poi, per quanto riguarda il nostro dialetto, esiste una difficoltà che tutti conosciamo: la pluralità delle parlate romagnole con differenze di pronuncia tali e tante da non poter essere adeguatamente rappresentate in un'unica grafia (come qualche studioso sogna di fare).

Confronto sulla grafia

VI

Per questa ragione ritengo che l'unificazione della scrittura per l'intero comprensorio romagnolo sia praticamente impossibile e destinata a rimanere un'utopia. A me sembra più realistica l'idea di stabilire un sistema ortografico per ognuna delle diverse zone della Romagna all'interno delle quali le variazioni di pronuncia sono minime o insignificanti. Questo mi pare possibile e facilmente realizzabile. Inoltre ritengo che di questa sospirata unificazione non si senta l'esigenza e nemmeno si vede una ragione plausibile che la giustifichi. Credo sia miglior cosa lasciare ad ogni parlata locale la sua ortografia (ancora per il tempo di sopravvivenza presumibilmente breve).

Io mi sono interessato al problema ortografico negli anni '90 in occasione della compilazione del mio Vocabolario del dialetto forlivese (*Par nòn scurdès*). Nelle prime venti pagine del volume ho cercato di stabilire regole che in parte confermavano e in parte completavano i criteri orto-

grafici adottati da autori dialettali forlivesi qualificati. Queste mie proposte sull'ortografia ebbero il pieno consenso di stimati glottologi locali, poiché, secondo loro, esse risolvevano tutti i problemi con semplicità e coerenza.

Allora ho pensato che realizzando un compendio di regole analogo per ognuna delle cinque o sei zone linguistiche in cui potrebbe essere suddivisa la Romagna potremmo ottenere una rappresentazione chiara della realtà, senza sacrificare al concetto di unificazione forzata nessuna parlata o grafia locale.

Poi (volendo) le cinque o sei diverse proposte ortografiche zionali potrebbero essere riunite in un unico volume di cento pagine. Questa sarebbe, secondo me, l'unificazione veramente utile e facilmente realizzabile. L'idea può sembrare stramba, semplicistica e poco scientifica... mettiamola nel calderone delle proposte senza scartarla "a priori".

Paolo Bonaguri



Premiato Nevio Spadoni per "Cal paròl fati in ca"

Il consocio Nevio Spadoni ha ottenuto il Premio Speciale Europeo di arti letterarie "Via Francigena". Giunto quest'anno alla decima edizione, il premio è stato assegnato al poeta di San Pietro in Vincoli per il volume "Cal paròl fati in ca" (Rimini, Raffaelli Editore, 2007) che raccoglie la produzione

poetica del Nostro dall'esordio nel 1985 fino al 2007.

Il premio, deciso all'unanimità, è stato consegnato al vincitore lo scorso 10 giugno a Brescia nell'aula magna del Centro Paolo VI. A Spadoni vanno le congratulazioni della redazione della Ludla e di tutta la Schürr.



Pr'i piò znen

Rubrica a cura di Rosalba Benedetti

Cari bambini, questa volta voglio parlarvi della *zirudëla*, una poesia di derivazione popolare che non veniva insegnata nelle scuole, ma che era composta da persone del popolo, in dialetto e veniva declamata dagli autori (ciabattini, braccianti, operai, svelti di cervello e dalla rima facile!) nelle piazze, nei mercati, nelle fiere e raccoglieva numerosi ascoltatori: mi sembra di vederli, quando si avvicinano, a bocca aperta, incuriositi, gli uomini col cappello in mano, le donne con le mani strette attorno al cesto delle uova o

della verdura, con la cuffia o il fazoletto legato sotto il mento! La *zirudëla* raccontava fatti di attualità, amori, delitti, avvenimenti politici e sociali, cercando sempre di mettere in rilievo il lato comico delle situazioni, ancor meglio ironico e satirico; informava, faceva ridere gli ascoltatori e, al tempo stesso, li faceva pensare!

A scadenza biennale, dopo averli coinvolti con argomenti accattivanti di folklore romagnolo, aiuto gli scolari delle classi che vogliono partecipare ad una rassegna di *zirudelle* indetta dalla Pro Loco Decimana, a comporre queste "poesie", che poi verranno declamate in uno spettacolo finale, dove ogni alunno diventa attore-protagonista e dove tutti sono vincitori. Quest'anno lo spettacolo si è tenuto il 28 aprile a S. Pietro in Vincoli, davanti ad un nutrito pubblico attento e sempre pronto a ridere e ad applaudire.

Gli scolari partecipanti sono delle elementari di S. Pietro in Campiano. Sentite come si lamentano questi birichini della quinta A:

*A scòla a jo da sté ot ór:
ach fadiga, e' mi Signór!
Quant che sóna la ricreazion
a puten fê nenca i cvajon.*

*Mo st'invéran dop a la granda anvëda
semper addentra, a porta asrëda!
Gli scolari sono pressati anche dagli
impegni extra-scolastici:
Me u-m pieş andër a dänza,
mo e' tutù e' tira in tla pânza ...
E' sàbat un gn'è la scòla,
mo tot che còmpit... u n' è una fòla.
E pù a la dmenga a la dutrena,
sinò e' prit e' fa una manfrena...
Tanto che concludono in coro:
Ach fadiga fer i babi
quant a so gränd, a voi durmi!
Quelli di quinta B, più tranquilli,
riflettono sul loro percorso scolastico:
apprendimento, amori, emozioni...
E' prem dè ad scòla
a javéva şmarì la paròla...
...Ach fadiga imparè
a lèzar, scrivar e cuntè,
mo am so tant impignèda
che un bel diş am so meritèda...
...Cun i amigh a zugh e' palon
tot i dè am romp i calzon...
...Me a so sèmpar tot scurghè
com'un sumar che vega a e' marchè...
...U jè qui che i s'è inamurè
qui che i s'è adiritura fidanzè!
Nenca qui che una brota matena
un amigh u j à freghè la murusena!
E si augurano che...
... i profesur
i n fega avni ad pânza i dulur.*



Un profesór dla Scòla Media una vòlta u decidè d'andè a sinti una cunferenza a Furlè, distent 12 chilometri. E' döpmezde, cun la su màchina, l'andè zò a Furlè. L'era ad nuvèmbär, on ad chi dè cun e' sól e l'èria ciëra.

L'era pòch ch'u guidéva la màchina nòva; quând u scapè da la cunferenza l'era zà bur e u j era una nebia ch' la-s taiéva cun e' curtèl. U pinsè quindi ad turnè cun la curira, ma l'era zà partì l'ultma còrsa. Alóra u s'invìè pianin pianin, sèmpar in prema.

U-n s'avdéva piò e' fòs e dal vòlta gnànca la riga biànca par tèra.

Tot int una vòlta u-s véd a pasè

davànti un càmiön grös che l'andéva pianin, mo sèmpar piò fòrt ad lo. Tot cuntent, u s'infilè dri.

A un zért pont, però, e' càmiön u-s farmè. E' profesór u-s mite ad aspitè ch'u ripartes, mo e' temp u paséva e e' càmiön u-n s'invéva piò.

Dop un bël pò u vdè avni indri un

òman e u pinsè ch'u fos l'autesta de' càmiön.

Alóra u i des:

– Parchè ch'a-v si farmè? U j è un guast?

L'arspòsta:

– E vo cs'a vliv e' mi òman? Me a so rivat drehta a e' mi garagi.

La nebia

di Tonino Turci

Cino Pedrelli

Zil vers sera

Il nove di Luglio, quasi non volesse deludere una sorta di virtuale appuntamento assunto con Tonino Guerra, anche Cino Pedrelli ci ha lasciato.

Sarebbe sin troppo facile asserire che, in definitiva, la morte è nell'ordine naturale delle cose poiché nessuno, neppure un poeta, ha mai ottenuto in alcun modo il consenso di disertare l'epilogo ultimo degli eventi; questo però non confuta che noi ci si possa sentire ancora una volta orfani al cospetto di una lirica dialettale cui, se a questi ultimi nomi aggiungessimo quelli di Tolmino Baldassari e di Raffaello Baldini, vedremmo sottratta in meno di un decennio tanta parte delle sue individualità più emblematiche.

Cino Pedrelli era indubbiamente una di queste, un portavoce più che significativo... speciale, un autore nei cui confronti, dalla sua scomparsa in avanti, possiamo attingere solo alla gratificante consolazione delle poesie che ci ha lasciato in eredità.

Zil vers sera

Senza ch'a v' n'incurziva u s' sarà fat
una gran lusa céra tott d'intond,
e un silenzi ch'e' pè la fàin de' mond.
Alora a alzarì j'òcc d'int e' curtil,
e u v' parrà 'd insugnì, guardand e' zil.

Un zil cun i culur dal foli: nuvli
infughidi ch'al rapa a scalinèda
int un èria turchina ch'la pè ad séda.
Znin znin, alà só in èlt, a i sarò me
che, un pè int i pràim scalàin, a v' stagh 'd astè.

Cielo a sera Senza che ve ne accorgiate si sarà fatta \ una gran luce chiara tutto intorno, \ e un silenzio che sembra la fine del mondo. \ Allora alzerete gli occhi dal cortile, \ e vi sembrerà di sognare, guardando il cielo. \ Un cielo dai colori delle favole: nuvole \ infuocate che salgono a scalinata \ in un'aria turchina che pare di seta. \ Piccolo piccolo, lassù, ci sarò io \ che, un piede sul primo gradino, vi sto aspettando.

E sono poesie, quelle di Pedrelli, al cui interno orme di passato ed esperienze di vita inducono alla memoria, fomentano sogni, innescano graffianti riflessioni che recano, a volte, il sottile tono del rimpianto:

*L'arvanzarà i sgrafagn dal nòstar óngi
int i vidar, int l'èria
par tot quell ch'a j'avréssum
vliù, ch' a n'vam avù.¹*

Poesie da cui traspare, nei confronti della morte, un rapporto non conflittuale e tantomeno timoroso, bensì improntato a una ormai indulgente sorta di domestichezza. In questa pagina sedici ci piace rievocare la sua immagine con versi che hanno il sapore di un congedo, il bonario commiato di un autore dotato di un senso dell'umorismo alla mano, arguto e scevro da volgarità che, in seguito alla lettura dei manifesti mortuari, gli consentiva di concludere: "No, e' mi nom u n'gn'è ancora, stamatàina. \ A poss fè quàtar pass. A vagh in piazza".²

Paolo Borghi

Note

1. Da "I sgrafagn": *I graffi. Resteranno i graffi delle nostre unghie \ sui vetri, nell'aria, \ per tutto quello che avremmo \ voluto, che non abbiamo avuto.*

2. Da "I manifest": *No, il mio nome non c'è ancora, stamane. \ Posso fare quattro passi. Vado in piazza.*



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna